

Rassegna del 05/06/2018

Il Fatto Quotidiano	10 Iliad, partenza e intoppi: guerra dai big del telefono	<i>De Rubertis Patrizia</i>	1
Italia Oggi	15 Milano Finanza III Digital Experience Week/Con l'uso dei pagamenti digitali recuperabili 24 miliardi di nero - Il digitale pensionerà il contante	<i>Secchi Andrea</i>	3
Mf	17 Contante addio? Il futuro del denaro alla Digital Experience Week - L'inesorabile addio al contante	<i>Bodini Oscar</i>	6
Fortune Italia	18 Boom moneta elettronica ma il contante resiste	<i>Padella Alessio</i>	8
Sole 24 Ore	35 «Pos, niente sanzioni a chi non accetta carte» - Sanzioni sul Pos obbligatorio: lo stop del Consiglio di Stato	<i>Latour Giuseppe - Parente Giovanni</i>	9
Giornale	20 Fintech L'Abi scommette sulle nuove tecnologie Partono i test	...	11
Corriere della Sera	37 Sussurri & Grida - Jiffy-Sia, superati i 5 milioni di utenti	...	12
Mf	17 Jiffy (Sia) supera quota 5 milioni di utenti in Italia	<i>Bertolino Francesco</i>	13
Sole 24 Ore	5 Cdp riparte dalle controllate: dalla cessione Sia al nodo Tim	<i>L.Ser.</i>	14
Italia Oggi	27 Bitcoin, il problema è spenderli - Bitcoin difficili da spendere	<i>Dattilo Maurizio - Barsalini Stefania</i>	16
Sole 24 Ore	17 Microsoft acquista GitHub per 7,5 miliardi \$	<i>Al.An.</i>	18
Repubblica	31 Amazon capitalizza più di 800 miliardi a Wall Street	...	19
MF Fashion	4 Zalando sbarca in Repubblica ceca e Irlanda	<i>Camurati Federica</i>	20
Sole 24 Ore .export	49 Scommessa russa per i robot italiani - Obiettivo Mosca Ucimu: in Russia il 70% delle macchine utensili ha più di 10 anni e a breve dovrà essere sostituito - Robot russi in pensione, sfida 4.0 per l'Italia	<i>Orlando Luca</i>	21
Sole 24 Ore	19 Facebook, ancora accuse in Usa «Dati ceduti a big dell'hardware»	<i>Biondi Andrea</i>	23
Fortune Italia	25 Un esercito per 'pulire' Internet	<i>Lev-Ram Michal</i>	24
Corriere della Sera	33 Multa «golden power», Tim ricorre al Tar Lazio	<i>F.D.R.</i>	26
Repubblica	31 Tim ricorre al Tar contro la sanzione per il golden power	...	27
Sole 24 Ore	5 Nomine, maxi-risiko da 350 poltrone - Nomine, nel 2018 un maxi-risiko da 350 poltrone	<i>Rogari Marco - Serafini Laura</i>	28
Sole 24 dossier	11 La culla delle tlc ora è pioniera sul 5G	<i>Biondi Andrea</i>	31
ESTERA			
Financial Times	15 Facebook nega l'utilizzo improprio dei dati degli utenti negli accordi con Apple e Amazon	<i>Kuchler Hannah - Bradshaw Tim</i>	32

Iliad, partenza e intoppi: guerra dai big del telefono

Al gestore francese è stato assegnato il 351, ossia il prefisso del Portogallo

Incidenti di percorso
Sovracosti in bolletta per chi non ha fatto il +39. Guai anche per l'Ip francese sul web

» PATRIZIA DE RUBERTIS

Iliad non è più un fantasma. Dal 29 maggio il gestore telefonico francese da oltre 5 miliardi di euro di fatturato e 20 milioni di abbonati, è una realtà anche in Italia. Al motto *casser le prix* (rompiamo i prezzi), il quarto operatore propone per il primo milione di clienti un'unica tariffa molto competitiva: 5,99 euro al mese (il costo di tre colazioni) per chiamate e sms illimitati con incluso 30 Gb per navigare alla velocità del 4G e 2Gb dedicati in Europa. E, oltre al *roaming* gratuito verso 65 Paesi esteri, nell'offerta sono compresi anche la segreteria telefonica, il servizio 'Mi richiami', il piano tariffario, l'avviso di chiamata, la segreteria viva e nessuno scatto alla risposta. In pratica quei costi nascosti che applicano gli altri gestori e che, in un'inchiesta pubblicata lo scorso ottobre, abbiamo conteggiato in circa 2 miliardi di euro. A suon di "trasparenza", "tutto compreso" e "gratuito", l'ad della divisione italiana di Iliad, Benedetto Levi, ha scombinato le carte di un pigrissimo mercato caratterizzato dalla *querelle* sui 28 giorni e dalle innumerevoli rimodulazioni tariffarie, sempre a svantaggio dei clienti, che nel 2017 hanno fatto volare i bilanci dei big telefonici.

"Basta, la gente è stufo, è ora di voltare pagina", va così ripetendo Levi per promuovere questa rivoluzione che, tuttavia, qualche intoppo iniziale l'ha registrato tra problemi di comunicazione e tecnici. Detto che è previsto un costo di attivazione di 9,99 euro, che comprende anche il costo della nuova sim (anche se l'importo da pagare non è ben evidenziato nell'home page del sito di Iliad), dopo l'incomprensione iniziale sui gigabyte a disposizione nel *roaming* europeo (sono solo 2) e il problema dell'Ip francese che si è regi-

strato da subito ed è stato risolto (le prime sim vendute si sono viste assegnare un indirizzo Internet francese, impedendo ai clienti di poter utilizzare sul cellulare i servizi basati sulla geolocalizzazione, come Netflix, Youtube, Rai-Play o Google), ora a tenere banco è, invece, lo sgambetto di Tim e Vodafone.

ALCUNI CLIENTI dei due gestori si stanno ritrovando degli addebiti per aver chiamato numeri Iliad. La colpa è del prefisso che è stato assegnato al gestore francese, 351, che è lo stesso da comporre per telefonare in Portogallo. Quindi, se non si compone prima il +39, Tim e Vodafone (che di fatto non hanno adeguato i propri sistemi) riconoscono la telefonata come un prefisso internazionale. Sul fronte della copertura, anche se Iliad dichiara una copertura pressoché totale, alla prova dei fatti il segnale che arriva non è di buona qualità perché viene portato dai ripetitori Wind che offrono una scadente copertura in esterno. Per la portabilità del numero non ci sono, invece, più problemi a richiederla nei box (i distributori automatici di schede sim), oltreché attraverso la procedura online. A dimostrazione che il rodaggio sta funzionando e che lo sbarco di Iliad sta mettendo paura agli altri big. Che, per correre ai ripari, stanno lanciando nuove tariffe *low cost* che restano comunque più care di quella unica francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nuova era Le sorprese del nuovo gestore telefonico Iliad *LaPresse*

Milano Finanza III Digital Experience Week/Con l'uso dei pagamenti digitali recuperabili 24 miliardi di nero

Andrea Secchi a pag. 15

Milano Finanza III Digital Experience Week. L'Italia migliora, ma è ancora fanalino di coda

Il digitale pensionerà il contante

Coi pagamenti elettronici si possono recuperare 24 mld di nero

DI ANDREA SECCHI

Ogni anno l'utilizzo del contante in Italia costa 24 miliardi di euro all'anno di mancato gettito allo Stato, nero che potrebbe emergere se si utilizzassero carte e altri sistemi di pagamento elettronici. Eppure, come si evince dai dati della Banca d'Italia, il paese è ancora in ritardo nell'adozione di strumenti alternativi al contante: 66 operazioni contro una media Ue di 164 nel 2009, 100 operazioni contro una media Ue di 231 nel 2016.

Una situazione tipica dei paesi con una lunga tradizione e storia economica, mentre in realtà come quella cinese, dove il boom è avvenuto negli anni più recenti, il pagamento con WeChat, Alipay e simili è arrivato con facilità. «Una vita senza contanti è quello che ci aspetta», ha detto **Paolo Panerai**, vicepresidente e a.d. di Class Editori durante l'apertura della terza Milano Finanza Digital Experience Week, intitolata appunto *Una vita senza contanti*. «In questo momento è quasi un cambiamento di religione abituarsi a monete che non si vedono, ma questa è la realtà, grazie alla facilità e alla rapidità con cui si può fare qualsiasi tipo di pagamento». Panerai ha sottolineato la lungimiranza delle imprese cinesi ricordando come Tencent con Wechat sia oggi «benchmark nel settore» dei servizi di pagamento. «È subito nata per avere tutti i servizi di questo tipo integrati al suo interno, mentre, per esempio, Facebook ha dovuto comprarsi WhatsApp, Instagram, con tutti i problemi successivi che conosciamo, soprattutto sul fronte della sicurezza».

La prima delle quattro giornate della Digital Experience Week si è svolta nella sede della Banca d'Italia a Milano ed è stata aperta proprio dal direttore

della sede, **Giuseppe Sopranzetti**, che ha sottolineato come l'Italia si trovi in crisi per il ritardo con cui reagisce ai cambiamenti, un'analisi già fatta nel 2013 dal Governatore della Banca d'Italia, **Ignazio Visco**, che disse che il Paese «non era stato capace di reagire agli straordinari cambiamenti geopolitici, demografici. Attenzione, però, agli innamoramenti già vissuti in passato sull'innovazione: è fondamentale tornare ai principi base, seguendo Einaudi, bisogna "conoscere per decidere"». Banca d'Italia è «sicuramente all'avanguardia nell'innovazione», ha detto Sopranzetti, «però le banconote resteranno ancora un asset importante. E ogni anno in via Tuscolana noi stampiamo un miliardo di banconote».

Ritardo a parte, ci sono segnali di una transizione? Il vicedirettore generale dell'Abi, **Gianfranco Torriero**, ha spiegato che negli ultimi 10 anni i clienti che usano i canali digitali delle banche (web e Atm) sono cresciuti fino ad arrivare al 95% del totale, mentre è scesa al 5% la clientela che usa soltanto i canali fisici (12% nel 2012), un trend stimolato anche dall'innovazione degli istituti. Nel 2017 quelle con carte/pos sono arrivate al 56% del totale delle operazioni senza contante, i bonifici al 41% e a prevalenza digitale, mentre gli assegni sono scesi a una quota residuale del 3%.

Aumentano i clienti più evoluti, insomma, «ma c'è ancora tanto contante rispetto alla comparazione internazionale», ha detto Torriero. Svezia e Olanda sono gli esempi da seguire. «Per recuperare il divario possono servire quattro fattori: sfatare i falsi miti, dai costi alla sicurezza nell'utilizzo delle alternative al contante, utilizzare la pubblica amministrazione come volano dei pagamenti elettronici così come altri settori e



utilizzare l'innovazione delle fintech e delle startup».

I dati presentati da Valeria Portale, direttore sui Pagamenti Digitali del Politecnico di Milano (che con l'Agenzia delle Entrate ha stimato i 24 mld di euro di costi all'anno di costi per il mancato utilizzo del contante), confermano il quadro di crescita ma contemporaneamente di ritardo. I digital payment nel 2017 sono stati pari a 198 miliardi di euro, +11% (dato un po' ridimensionato da Bankitalia) su un anno prima. Gli italiani, però sono ancora al 24esimo posto per numero di transazioni procapite in Europa nel 2016, appena 50,7 seppure in crescita del 13,9%. Primi i paesi nordici: Danimarca con 328, Svezia con 317, Finlandia con 279. Una delle innovazioni a favore del cambiamento è il pagamento contactless, che non richiedendo il pin sotto una certa soglia ha aperto a transazioni di importo molto basso e agli smartphone. Il mobile, ha detto Portale, «è la parte più frizzante» nell'insieme dei nuovi pagamenti e «gli italiani amano pagare quasi più con mobile che con pc».

«Credo che da fanalino di coda l'Italia potrà fare il salto della rana», ha commentato **Paola Giucca**, direttore principale, Servizio Supervisione sui mercati e sul sistema dei pagamenti di Banca Italia. «Abbiamo molti driver importanti che possono spingere al digitale, dalla diffusione degli smartphone ai pos, ai nuovi strumenti per le banche come l'instant payment. Rimane fermo l'obiettivo di garantire la fiducia nei nuovi pagamenti digitali».

—© Riproduzione riservata—

Da Intesa Sanpaolo a Poste e Amazon, l'innovazione interessa tutti

Alla prima giornata della terza Digital Experience Week di Milano Finanza anche i protagonisti delle aziende. Ecco la loro esperienza.

Walter Pinci, responsabile sistemi di incasso e pagamento di Poste Italiane: «Poste per sua natura non può che essere un operatore fortemente fisico ma abbiamo 18 mln di carte PostePay e 1,4 mln di clienti ogni giorno sui servizi digitali. Abbiamo fatto un percorso di convergenza. Entro ottobre nascerà una società in cui confluiranno le attività di pagamenti oggi sono in Bancoposta, il mondo di Postemobile e il digitale di gruppo».

Mario Costantini, direttore generale di Intesa Sanpaolo Innovation Center: «Sui servizi e la tecnologia abbiamo già messo in campo tutto quello che si può vedere nei paesi più avanzati per quanto riguarda i pagamenti digitali. In particolare le tecnologie di prossimità giocheranno un ruolo fondamentale. Fra le altre cose ci stiamo attrezzando per dare la possibilità di entrare in metro a Milano semplicemente appoggiando ai pos in ingresso la propria carta».

Paolo Bertoluzzo, a.d. e d.g. ceo di Nexi: «Il pagamento digitale è conveniente sia per il cliente che per il commerciante. Per quest'ultimo l'incasso digitale è ricco di dati rilevanti sul proprio business, il cliente e il territorio».

Frederik Meheus, ceo Europe Fnz Group: «Penso che le banche tradizionali possano beneficiare molto della rivoluzione fintech ma che continuano a spendere miliardi di euro ogni anno nell'informatizzazione con approccio tradizionale, questo impedisce loro di avere il grado di innova-

zione che solo la formula dell'outsourcing, che usiamo con i più grandi gruppi internazionali, può garantire».

Pietro Sella, a.d. e d.g. di Banca Sella: «Oggi il salto dell'innovazione è molto più grande di quello che ci fu quando abbiamo cominciato anni fa con i pagamenti digitali. Noi ci concentriamo per permettere a chi vende di gestire i pagamenti in modo totalmente integrato, multicanale e multipagamento, e perché l'esperienza dei clienti sia al massimo».

Federico Zambelli Hosmer, general manager di PayPal Italia: «In Italia abbiamo 6 milioni di clienti attivi per PayPal e abbiamo cercato opportunità oltre l'e-commerce, con il trasporto pubblico, le bollette, PagoPa. La funzione della tecnologia è di abilitare la user experience per fare in modo che il pagamento scompaia, sia del tutto senza problemi».

Antonio Bosio, products & solutions director di Samsung Electronics Italia: «Noi come produttori di smartphone ci siamo semplicemente messi a disposizione: dei clienti per garantire semplicità e sicurezza e delle aziende. Samsung Pay funziona anche con i pos non contactless. Siamo disponibili a chiunque voglia rendere virtualizzata la carta: i costi sono a carico nostro, non vogliamo fare la banca, siamo ripagati dalla buona esperienza dell'utente quando usa Samsung».

Giulio Montemagno, general manager di Amazon Pay EU: «Con Amazon Pay abbiamo voluto migliorare l'esperienza del cliente sui pagamenti online. Ogni utente può usare username e password di Amazon per fare pagamenti anche in altri siti che accettano Amazon Pay».



Sopra, la prima giornata della Digital Experience Week di Milano Finanza. In basso, a sinistra, Gianfranco Torriero (Abi) e, a destra, Paolo Panerai (Class Editori) e Giuseppe Sopranzetti (Bankitalia)

DA IERI A GIOVEDÌ**Contante addio?
Il futuro
del denaro
alla Digital
Experience Week**

(Bodini a pagina 17)

IN ITALIA I PAGAMENTI DIGITALI SONO IL 20%, MA IL DESTINO DELLE BANCONOTE È SEGNATO**L'inesorabile addio al contante***Via alla Digital Experience Week di Class Editori. L'ad Panerai: la Cina è il riferimento, ma l'Italia ha realtà da primato. Sopranzetti (Bankitalia): Paese lento a reagire ai cambiamenti***DI OSCAR BODINI
MF-DOWJONES**

L'impatto dell'innovazione digitale sul mondo della finanza, del risparmio e del sistema dei pagamenti è al centro della terza edizione della Digital Experience Week organizzata da Class Editori che si è aperta ieri mattina e proseguirà fino a giovedì 7 giugno. La giornata inaugurale è stata ospitata nella sede milanese di Banca d'Italia. A fare gli onori di casa è intervenuto il direttore della sede milanese di Bankitalia, Giuseppe Sopranzetti, che ha ricordato come qualche anno fa, per spiegare il deficit di competitività e di produttività che affligge l'Italia da ormai 25 anni, il governatore Ignazio Visco avesse puntato il dito contro l'incapacità del Paese di reagire agli straordinari cambiamenti geopolitici, demografici e tecnologici, «In questa frase c'è la spiegazione del perché siamo entrati in questa crisi finanziaria che dura da ormai molti anni», ha detto. L'alto funzionario di palazzo Koch ha ricordato inoltre come l'Italia, già nel 2007 «perdeva pil ogni anno, perché non aveva capito che tecnologia e mercati stavano cambiando. Noi abbiamo sofferto più di altri, abbiamo perso quasi dieci punti di pil e ne stiamo uscendo a fatica, considerando che siamo ancora 3-4 punti lontani dai picchi pre crisi». Il vicepresidente e a.d. di Class E. (che assieme a Dow Jones & Co. controlla questa testata), Paolo

Panerai, ha invece sottolineato la lungimiranza delle imprese cinesi sul fronte dei servizi di pagamento digitale, ricordando come Wechat con Tencent sia oggi «benchmark nel settore» dei servizi di pagamento. «È subito nata per avere già tutti i servizi di questo tipo integrati al suo interno, mentre, per esempio, Facebook ha dovuto comprarsi Whatsapp, Instagram, Google, con tutti i problemi successivi che conosciamo, soprattutto sul fronte della sicurezza».

Se il turismo cinese, in progressiva espansione, sta facendo da volano anche negli altri Paesi per accelerare l'adozione di servizi di pagamento dematerializzati, anche l'Italia, in parte, si adegua. «Tutti i negozi di Milano, nel quadrilatero della Moda, oggi devono per forza essere dotati di servizi di pagamento come Alipay o WePay», ha infatti osservato Panerai. Di contro, l'editore di *MF-Milano Finanza* ha anche sottolineato il ritardo che su questo fronte si registra su altri tipi di servizi, pur connessi al turismo. «Se atterri a Linate e non hai contanti perché sei abituato a pagare con la carta di credito, sei costretto a saltare almeno 6 o 7 taxi prima di trovarne uno dotato del sistema di pagamento con carte». Nel futuro, «ci attende una vita senza contanti, che tuttavia non eliminerà tutti i rischi di pagamenti in nero e falsificazione di banconote: i malfunzionamenti continueranno a esistere anche su questo fronte, come abbiamo visto negli ultimi giorni»,

ha aggiunto Panerai, alludendo al blackout che ha messo k.o. il circuito Visa nelle ore scorse. Se l'Italia sul fronte dei pagamenti digitali ha «realtà da primato, aziende all'avanguardia come Sia», ha aggiunto Panerai, è però innegabile che la sfida maggiore del settore si stia spostando progressivamente sulla gestione dei big data, fronte dove persino gli Stati Uniti hanno il fiato corto. «In prospettiva, dicono gli esperti, ci saranno solo calcolatori cinesi e coreani» a gestire e catalogare la massa di dati in crescita esponenziale. «Nel 2017 è stata due volte superiore ai dati prodotti dall'umanità nella sua intera storia e quest'anno, secondo le previsioni, raddoppierà ancora». Tra le aziende intervenute, il Responsabile dei servizi di incasso e pagamento di Poste Italiane, Walter Pinci, ha ricordato come il gruppo guidato da Matteo Del Fante si trovi oggi a gestire «circa 18 milioni di carte PostePay» e come una transazione



su quattro abbia come sottostante proprio le carte postali. I clienti serviti quotidianamente ammontano a circa 1,4 milioni. Il d.g. di Intesa Sanpaolo Innovation Center, Mario Costantini, ha invece spiegato come Ca' de Sass, nell'ambito dell'innovazione, si stia «attrezzando per consentire ai milanesi di poter acquistare il biglietto della metropolitana semplicemente appoggiando la carta di credito all'accesso dei tornelli, così come avviene a Londra da qualche tempo».

Pietro Sella, alla guida dell'omonima banca di famiglia, che è fin qui riuscita a coniugare tradizione e innovazione nei sistemi di pagamento, ha invece spiegato come nei prossimi anni l'evoluzione su questo fronte si concentrerà sul cosiddetto *open banking*. «Se andiamo a vedere l'esperienza dei Paesi scandinavi, dove la quota del pagamento in contante si è ridotta maggiormente, vediamo come alla carta si sia sovrapposta la tecnologia che consente di collegare l'acquisto con la propria banca», ha osservato. Proprio questo,

«sarà il driver per immaginare nuove forme di pagamento basate sull'innovazione che, per esempio, abbiamo in Europa con l'Instant Payment».

In conclusione di giornata, Stefano Moriggi, docente dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, è intervenuto ricordando come con la massima «l'intelligenza si misura con la capacità di cambiare», Einstein volesse anche sottendere una difficoltà atavica per l'uomo: il non essere programmato per riuscire a gestire i cambiamenti. Soprattutto quando sono culturali, come quello della digitalizzazione. «Abbiamo imparato ad apprendere dall'esperienza e quando ci troviamo davanti a una anomalia, ossia a qualcosa a cui non siamo abituati, per istinto reagiamo aggrappandoci a quello che già sappiamo, denotando grandi difficoltà nel gestire la situazione». In presenza di una discontinuità quale quella introdotta dalle tecnologie digitali, è dunque comprensibile lo smarrimento di chi ancora tende ad aggrapparsi a

un mondo di carta costruito nel tempo. «Quando occorre gestire una tecnologia così complessa, si deve tenere conto che la transizione che abbiamo davanti e che stiamo vivendo è di tipo culturale». A margine dell'incontro, ai microfoni di *Class Cnbc*, l'ad di Nexi, Paolo Bertoluzzo, ha fornito alcuni dati: «Oggi la penetrazione dei pagamenti con carta in Italia è di circa il 20% sulla spesa delle famiglie». Percentuali che dimostrano quanto gli italiani siano ancora legati al contante: «La media dei grandi Paesi europei è del 40%, in Inghilterra del 65% e nei Paesi Scandinavi si arriva al 75-80%». Ciononostante, Bertoluzzo si è detto ottimista: «L'Italia sta iniziando ad accelerare: occorre ora portare l'innovazione di valore sul mercato sia al clienti sia al commerciante. Sarà un percorso lento, ma non ci sono molti dubbi sul fatto che prima o poi tutti i pagamenti saranno digitali: non mi chiedo se, ma quando», ha concluso. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su
www.milanofinanza.it/digitalweek



Un momento dell'inaugurazione

Paolo Panerai (a sinistra) e Giuseppe Sopranzetti

Paolo Bertoluzzo

BANCHE

Boom moneta elettronica ma il contante resiste

Dal 2000 salite dal 7% al 9% del Pil le banconote in circolazione. Solo Svezia e Russia sono in controtendenza

di Alessio Padella

GRANDI DIFFERENZE: IN SVEZIA LA CIRCOLAZIONE DEL CONTANTE È SOTTO IL 2% DEL PIL MENTRE IN GIAPPONE ARRIVA AL 20%

I PAGAMENTI ELETTRONICI, le carte di credito e di debito e ora le criptovalute stanno prendendo sempre più piede nel mondo, anche per piccoli importi, ma il contante non sta sparendo, anzi in molti Paesi domina ancora e si sta espandendo negli ultimi 10 anni. In uno studio la Bri (la 'banca delle banche centrali' con sede a Basilea) analizza il fenomeno che ha visto l'utilizzo del contante crescere anche nei Paesi avanzati nel corso della grande crisi finanziaria, più come 'riserva' di emergenza dei risparmiatori che come necessità di pagamento. Un aumento dovuto in parte ai bassi tassi di interesse. Solo in Russia e Svezia c'è stata una sostit-

tuzione del contante con i pagamenti elettronici. E, a parte la Svezia dove il contante è oramai usato in maniera residuale, è salita la circolazione sia delle banconote di taglio maggiore sia di quelle di minore valore. La ricerca ricorda il sempre maggior successo dei pagamenti elettronici, la diffusione delle carte di credito per pagare piccoli importi e l'arrivo della tecnologia che consente di fare le offerte alle cassette per l'elemosina nelle chiese in Danimarca, pagare pizza e birra negli Stati Uniti tramite una app o usare il riconoscimento facciale nei fast food cinesi. A questo quadro di crescita impetuosa però il contante resiste, anzi cresce. Rispetto al 2000 quello in circolazione è salito dal 7 al 9% del Pil, soprattutto per un piccolo miglioramento dei Paesi avanzati a seguito della crisi finanziaria. Certo, anche in questo caso, si registrano grandi differenze: nella solita Svezia è sotto il 2% ma in Giappone arriva al 20%.



«Pos, niente sanzioni a chi non accetta carte»

IL CONSIGLIO DI STATO

L'Italia conta 2,5 milioni di terminali ma un decimo dei pagamenti dell'Olanda

Stop alle sanzioni fino a 30 euro per chi non accetta i pagamenti con carte. È quanto ha appena deciso il Consiglio di Stato: sotto esame lo schema di decreto attuativo

con cui si cercava di incentivare l'utilizzo della moneta elettronica. Il provvedimento faceva riferimento all'articolo 693 del codice penale, secondo cui «chiunque rifiuta di ricevere, per il loro valore, monete aventi corso legale nello Stato, è punito con la sanzione amministrativa fino a trenta euro». Una soluzione troppo creativa per i giudici amministrativi.

Latour e Parente

— a pagina 35

Sanzioni sul Pos obbligatorio: lo stop del Consiglio di Stato

LOTTA ALL'EVASIONE

Il rinvio del Dm all'articolo 693 del Codice penale supera la riserva di legge

In Italia ci sono 2,5 milioni di terminali ma i pagamenti sono un decimo dell'Olanda

**Giuseppe Latour
Giovanni Parente**

Stop alle sanzioni fino a 30 euro per chi, commercianti o professionisti, non accetta i pagamenti con carte. È quanto ha appena deciso il Consiglio di Stato, in un parere depositato il 1° giugno: sotto esame c'è lo schema di regolamento del ministero dello Sviluppo economico di concerto con l'Economia, con il quale si cerca di contrastare il diniego all'utilizzo della moneta elettronica attraverso un meccanismo sanzionatorio.

Il provvedimento, superando le indicazioni generiche della norma madre, faceva riferimento all'articolo 693 del Codice penale, secondo cui «chiunque rifiuta di ricevere, per il loro valore, monete aventi corso legale nello Stato, è punito con la sanzione amministrativa fino a trenta euro». Una soluzione troppo creativa per i giudici amministrativi che, quindi, hanno deciso di bocciare il testo. Rimandando la palla, a questo punto,

nel campo del nuovo Esecutivo, che dovrà decidere se e come intervenire.

L'assetto attuale, pur prevedendo l'obbligo per chi vende prodotti o presta servizi di possedere strumenti in grado di consentire il pagamento tramite carte, non prevede alcuna sanzione in caso di mancata installazione del Pos o di mancata accettazione del pagamento. «Tale carenza - spiega il Consiglio di Stato - ha determinato, finora, la mancata applicazione dello specifico obbligo vanificando, di fatto, la previsione legislativa». In realtà la sanzione sarebbe dovuta entrare in vigore dal 1° febbraio 2016 proprio per effetto del decreto attuativo previsto dalla legge di Stabilità 2016 (legge 208/2015) che contestualmente aveva ridotto a 5 euro l'importo da cui accettare i pagamenti tracciabili.

Ma che cosa sta accadendo già ora in Italia? I numeri dell'appendice all'ultima relazione annuale di Bankitalia fotografano chiaramente la situazione: l'Italia ha, al momento, circa 2,5 milioni di apparecchi installati. Siamo più avanti di Regno Unito (2,1 milioni), Spagna (1,5 milioni), Francia (1,5 milioni), Germania (1,1 milioni). Il problema è che, dalle nostre parti, le operazioni per terminale sono appena 1.373 ogni anno: a Londra sfiorano le 7mila, a Parigi sono più di 6mila, a Berlino oltre 3mila. Addirittura rispetto all'Olanda (13.993) le «strisciate» di carte e bancomat nel nostro Paese sono un decimo. In pratica, i Pos ci sono ma sono poco utilizzati.

Per stimolare il mercato nasce, al-

lora, l'idea di ripescare il regolamento previsto dal decreto Crescita del 2012 (Dl 179/2012), fissando delle multe con un'impostazione «creativa»: dal momento che la norma primaria non fornisce i dettagli delle sanzioni, si ripescava una norma esistente, applicandola per analogia a questo caso. Nello specifico, l'articolo 693 del Codice penale, che regola il rifiuto di accettare monete con corso legale: in questi casi scatta una sanzione di 30 euro. Questa sanzione dovrebbe essere applicata, secondo lo schema di decreto, anche a chi non accetta la moneta di plastica.

Questo assetto, però, secondo il parere del Consiglio di Stato, non regge. Obiettivi come la lotta al riciclaggio, all'evasione e all'elusione, infatti, devono essere raggiunti nel rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico. E il richiamo all'articolo 693 è «non condivisibile sul versante strettamente giuridico». Non viene, cioè, rispettato il principio in base al quale nessuna sanzione «può essere imposta se non in base alla legge». I giudici amministrativi



(presidente Zucchelli, estensore Capolupo) prospettano, però, anche una soluzione: la sanzione va «ricercata all'interno dell'ordinamento giuridico che disciplina le attività commerciali e professionali. In altri termini, nel caso in esame potrebbe trovare applicazione una già esistente norma di chiusura, prevista dal vigente quadro giuridico di riferimento, che sanziona un inadempimento di carattere residuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In breve**1****L'OBBLIGO**

Il decreto Crescita del 2012 (Dl 179/2012) ha previsto che, a decorrere dal 30 giugno del 2014, chi vende prodotti o effettua prestazione di servizi, anche professionali, è obbligato ad accettare anche pagamenti effettuati attraverso carte di debito e carte di credito. Questo obbligo, che non trova applicazione nei casi di oggettiva impossibilità tecnica, non è stato però mai accompagnato da una sanzione

2**LA SANZIONE**

La legge di Bilancio del 2016 (legge 208/2015) ha previsto, modificando le regole del 2012, l'introduzione di sanzioni per chi non accetta pagamenti con moneta elettronica: a fissare il loro importo deve essere un decreto di Mise e Mef, appena esaminato al Consiglio di Stato. Quella norma ha anche ridotto la soglia dell'obbligo da cui vanno accettati i pagamenti tramite carta o bancomat (da 30 a 5 euro)

3**LA BOCCIATURA**

La soluzione individuata dal decreto fa riferimento alla norma del codice penale (articolo 693) che sanziona con 30 euro chi non accetta pagamenti con moneta avente corso legale nello Stato. Secondo il Consiglio di Stato, però, questa impostazione supera le riserve di legge, perché individua delle sanzioni che non hanno fondamento nelle previsioni della norma madre. Per questo, il decreto è stato bocciato

FINTECH

L'Abi scommette sulle nuove tecnologie Partono i test

Un primo gruppo di banche italiane ha avviato la sperimentazione operativa di una blockchain. Lo annuncia l'Abi in una nota, aggiungendo che, dopo una prima fase di test, la sperimentazione sarà estesa ad un numero maggiore di istituti di credito.

La blockchain è una tecnologia che permette la creazione e la gestione di un grande database distribuito per la gestione di transazioni condivisibili tra più nodi di una rete.

Abi Lab, il laboratorio tecnologico promosso dall'Associazione bancaria italiana, e gli istituti che partecipano al progetto sono impegnati sull'applicazione della blockchain ai processi interbancari, con l'obiettivo di conseguire i vantaggi derivanti dalla trasparenza e dalla visibilità delle informazioni, dalla maggiore velocità di esecuzione delle operazioni e dalla possibilità di effettuare verifiche e scambi direttamente sull'applicazione. L'avvio di questa prima sperimentazione della blockchain vede impegnate in totale 14 delle maggiori realtà dell'universo bancario italiano. Si va da Banca Mediolanum, Banca Monte dei Paschi di Siena, Banca Sella, BNL - Gruppo BNP Paribas, Banca Popolare di Sondrio, Banco BPM, CheBanca! - Gruppo Mediobanca, Credito Emiliano, Crédit Agricole, Credito Valtellinese, Iccrea Banca, Intesa Sanpaolo, Nexi Banca, Ubi.



Sussurri & Grida

Jiffy-Sia, superati i 5 milioni di utenti

Jiffy, il servizio sviluppato da Sia per pagare, inviare e ricevere denaro in tempo reale dallo smartphone utilizzando il proprio numero di cellulare, ha superato i 5 milioni di utenti. Secondo le ultime rilevazioni, il valore medio della singola transazione con Jiffy è pari a circa 50 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jiffy (Sia) supera quota 5 milioni di utenti in Italia

di **Francesco Bertolino**

La Cina non è più così lontana, almeno per quanto riguarda i pagamenti da smartphone. Jiffy, il servizio di Sia per pagare, inviare e ricevere denaro in tempo reale utilizzando il numero cellulare, ha annunciato ieri di aver superato i 5 milioni di utenti in Italia. Merito anche dell'impulso dato da Ubi Banca e dal gruppo Banca Carige alla diffusione fra i propri clienti. Non siamo ancora a livelli cinesi (dove un abitante su tre paga con il telefono), ma si tratta comunque di un risultato notevole in un Paese tradizionalmente legato al contante. Il valore medio delle transazioni via Jiffy, si legge in una nota, è di

circa 50 euro. Al momento sono oltre 130 le banche (fra cui Unicredit, Intesa, Mps, Mediolanum e Bnl) che hanno aderito al servizio lanciato da Sia nel 2015 per trasferire denaro P2P, ossia da persona a persona. Dal 2017, poi, Jiffy è arrivato anche nei negozi italiani, permettendo agli utenti di pagare via app in modo istantaneo, inquadrando con la fotocamera il Qr code creato dal commerciante al momento dell'acquisto. Una volta attivati tutti gli istituti di credito, comunica la società, il servizio sarà fruibile da oltre 32 milioni di conti correnti italiani, pari a oltre l'80% del totale. L'era dei pagamenti elettronici, insomma, è davvero cominciata anche in Italia. (riproduzione riservata)



MISSIONE «BANCA DEGLI INVESTIMENTI»

Cdp riparte dalle controllate: dalla cessione Sia al nodo Tim

Nuova veste e focus su Pmi. Ruolo Fondazioni e peso dei dossier internazionali

La Cassa depositi e prestiti è uno dei primi dossier caldi, in tema di partecipazioni pubbliche, sul quale dovrà prendere decisioni e di pari passo misurare i suoi equilibri interni il nuovo esecutivo giallo-verde. L'imminenza della scelta è data dalla scadenza per il rinnovo dei vertici. Il rinnovo del vertice dovrà tenere presente anche l'esigenza di ricalibrare la "mission" della Cdp, che in qualche modo emergeva dal contratto M5S-Lega nel capitolo dedicato alla banca degli investimenti. La sensazione che emerge è che, nonostante si tratti di una delle partecipate più importanti del ministero dell'Economia per la pluralità e strategicità delle funzioni che già svolge (dal supporto alla gestione del debito pubblico, al supporto all'economia con i finanziamenti alla Pa e al mondo delle imprese, alla gestione delle partecipate pubbliche), per quel che riguarda il futuro della Cassa il percorso sia stato in qualche modo già delineato.

La prima considerazione da fare è che Cdp non è a totale controllo pubblico: nel capitale ci sono le fondazioni bancarie che con il loro 16% sono chiamate a esprimere gradimento sul presidente e possono impedire qualsiasi innovazione della mission - e dunque della relativa modifica dello Stato - con il loro potere di veto. «La Cdp può essere una banca più vicina alla Pmi, tutto dipende da come lo si fa

- aveva commentato nei giorni scorsi al *IlSole24Ore* il presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti -. Ciò al quale ci opporremo senza esitazioni è la trasformazione in una banca pubblica». Guzzetti è stato indicato come uno dei registi o forse degli agevolatori dell'operazione di ingresso della Cdp nel capitale di Telecom Italia, di cui oggi detiene il 4,9% del capitale. Il suo ruolo sarebbe stato anche quello di tenere i contatti con le forze politiche che avevano vinto le elezioni, e in particolare con la Lega e il neo sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giancarlo Giorgetti. In qualche modo l'operazione Cdp-Telecom è stata vista come una specie di palestra per la formazione del nuovo esecutivo.

La stesura finale del contratto, che disegna una banca degli investimenti molto simile a ciò che Cdp fa già oggi (a eccezione della supervisione di un organismo di controllo pubblico, di cui farebbero parte, se attuato, Luigi Di Maio in quanto ministro per lo Sviluppo economico e Giovanni Tria, per l'Economia), è già il risultato di affinamenti successivi che hanno ricondotto a misura spinte eccessivamente innovative che erano arrivate sia da M5S che Lega. «Non pensiamo di stravolgere nulla - aveva del resto detto il senatore Armando Siri, responsabile economico della Lega al *IlSole24Ore* -. L'importante è che ci sia a monte una definizione più precisa della strategia, limitando investimenti in partecipazioni di dubbio interesse e puntando sul sostegno dell'economia e degli investimenti strategici». Uno dei primi dossier che il nuovo vertice do-

vrà affrontare sarà proprio Tim: Cdp è il soggetto che dovrà sedersi al tavolo con i francesi di Vivendi, che hanno il 23% del capitale, per ragionare su una possibile way-out per loro. Al momento nella società di tlc il confronto è come congelato, anche se qualche ragionamento da parte di chi ha conquistato il nuovo board sta prendendo piede: come lo scorporo di Telecom non in due società (rete e servizi), ma addirittura in tre, guardando ai grandi clienti business.

Entro la fine del mese Fincantieri dovrà chiudere con Navalgroup l'accordo sulla cantieristica per la difesa. C'è aperto un tema di governance, per via della presenza nel suo capitale di Thales, sul quale si aspetta un responso dai francesi. Ma è chiaro che il nuovo ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, dovrà avere il tempo di prendere in mano quel dossier. Nel frattempo Cdp si prepara ad avviare un altro step verso quell'ampliamento del portafoglio delle partecipazioni pubbliche. L'operazione sarebbe il passaggio della quota residua posseduta da Cassa in Sia, la piattaforma dei pagamenti, a Poste che già ne detiene una quota importante. Il passaggio potrebbe avvenire dietro pagamento. Oppure Cdp potrebbe conferire quella partecipazione in Poste a fronte di un aumento di capitale riservato: in questo modo aumenterebbe la sua quota nella società dei recapiti, oggi pari al 35% del capitale, acquisendo sul nuovo pacchetto anche i poteri di governance che per la parte del 35% sono rimasti al Mef.

— **L.Ser.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'azionariato

Cassa depositi e prestiti è una società per azioni a controllo pubblico. Oltre l'80% delle azioni è detenuta dal Mef, e poco più di un 1% sono azioni proprie. Il resto è posseduto da un gruppo di fondazioni di origine bancaria



Fonte: Cdp

Bitcoin, il problema è spenderli

Oltre agli scogli fiscali, è quasi impossibile accreditare somme superiori a 15 mila euro senza essere indagati per riciclaggio. Le banche non si fidano

Bitcoin difficili da spendere. Il problema vero non è pagare le tasse ma usare i fondi guadagnati senza essere indagati di riciclaggio. Per concretizzare questa ricchezza virtuale e spenderla si deve necessariamente convertire in euro e bonificare la somma dai conti omnibus della Exchange company ai propri conti corrente. Ma le banche riceventi quasi sempre reputano i fondi di incerta provenienza e pretendono una approfondita verifica sulla provenienza.

Dattilo-Barsalini a pag. 27

Mancano banche in grado di recepire fondi derivanti da investimenti in criptovalute

Bitcoin difficili da spendere C'è il rischio di essere indagati per reato di riciclaggio

DI MAURIZIO DATTILO
E STEFANIA BARSALINI

Bitcoin difficili da spendere. Il problema vero non è pagare le tasse ma usare i fondi guadagnati senza essere indagati di riciclaggio.

Fino a quando i trader investono nel mondo virtuale sono considerabili quasi come dei giocatori del Monopoli. Ma per concretizzare questa ricchezza virtuale e spenderla si deve necessariamente convertire in euro e bonificare la somma dai conti omnibus della Exchange company ai propri conti corrente. Tuttavia il bonifico in argomento non rappresenta un'operazione agevole e scevra da rischi, fino a quando essi non verranno "sdoganati" dalla funzione antiriciclaggio della propria banca. Nonostante gli exchange sono classificati come dei cambiavalute e soggetti alla normativa antiriciclaggio dei «cambiava-

lute» (virtuali), le banche riceventi quasi sempre reputano a priori i fondi rivenienti dai conti omnibus di incerta provenienza e pretendono dunque una approfondita verifica sulla provenienza.

A peggiorare il quadro è il fatto che in Italia non vi sono banche strutturate a recepire i fondi derivanti dagli investimenti in criptovalute, quando questi sono di importo sensibile, salvo che per un unico istituto primario del Nordovest, che risulta essere l'unico specializzato proprio nell'analisi dei movimenti delle blockchain (c.d. certificazione della blockchain), grazie a una «special unit» in grado di analizzare gli investimenti in criptovalute e la loro provenienza per poi accettare di tenere depositate queste somme. Al di fuori di questo caso specifico, gli istituti bancari italiani sono soliti rifiutare somme superiori a 15 mila

euro e spesso inviano una segnalazione (c.d. Sos) alla procura della Repubblica.

Per ovviare a tale inconveniente, e per poter spendere in euro le ricchezze in tutta tranquillità, è necessario predisporre un adeguato ed esaustivo set documentale al servizio della funzione «antiriciclaggio» (c.d. Aml - Anti money laundry) della propria banca, o meglio rivolgersi ad una banca specializzata, al fine di dimostrare la liceità della provenienza dei fondi.

Il set documentale preventivo ha comunque una doppia valenza Aml/fiscale, in quanto rappresenta contemporaneamente un elemento necessario per passare il primo vaglio della funzione Aml della banca, ed è anche fondamentale per risolvere l'improcrastinabile problema dell'accertamento fiscale che scatterebbe successivamente al verificarsi delle prime movimentazioni di fondi ed



acquisizioni di beni di valore sostenuto.

In alternativa, si possono spendere le proprie criptovalute direttamente, senza convertirle in euro, con l'unica accortezza della soglia inferiore a 3 mila euro, limite entro cui non vige l'obbligo di identificazione.

Nonostante la blockchain lasci traccia eterna di tutti i passaggi di bitcoin, sin dall'attribuzione al miner (colui che lo «estrae») fino al possessore attuale, il sistema è considerato ancora «pseudo-anonimo». Esso, infatti, non garantisce un'automatica e certa possibilità di associare il nome di un individuo ad un indirizzo bitcoin, tuttavia le indagini partono proprio da questa impossibilità associativa bitcoin/contribuente.

——© Riproduzione riservata——■

Microsoft acquista GitHub per 7,5 miliardi \$

Chi non ricorda l'ex ceo, Steve Ballmer, ripetere ossessivamente sul palco, nell'ormai lontano 2006, il mantra «developers! developers! developers!»? Probabilmente oggi Ballmer sarebbe fiero della nuova mossa di Microsoft. Redmond, infatti, ha annunciato l'acquisizione di GitHub, piattaforma per lo sviluppo di software, in un'operazione da 7,5 miliardi di dollari, tutti in azioni. Nel 2015 GitHub fu valutata 2 miliardi. Si tratta del colpo più grosso per Microsoft dall'acquisizione di LinkedIn (2016), per la bella somma di 26,2 miliardi. Due anni fa Microsoft aveva acquisito un'altra software house, Xamarin, e l'anno scorso aveva chiuso CodePlex, rivale di GitHub. «Penso che sia una mossa audace - commenta al Sole 24 Ore il direttore della Ricerca di Gartner, Tom Murphy - proprio come l'acquisizione di Xamarin. E che generi una pressione competitiva (nei servizi *cloud*, ndr) su Amazon e Atlassian». Il presidente di Microsoft, Nat Friedman, diventerà Ceo di GitHub. L'azienda cofondata da Bill Gates si aspetta che questa acquisizione aumenti gli utili per azione pro forma nel 2020 e diluisca «di meno dell'1%» gli utili per azione negli esercizi 2019 e 2020. L'operazione dovrebbe essere completata entro l'anno. Il titolo Microsoft da inizio 2018 ha guadagnato oltre il 17%, il 44% negli ultimi 12 mesi.

— **ALAn.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maxi-deal. Satya Nadella, ceo di Microsoft: rilevata GitHub per 7,5 miliardi di dollari



Tecnologia

Amazon capitalizza più di 800 miliardi a Wall Street

+41%

Dall'inizio
dell'anno
Amazon è
cresciuta del 41%

ROMA

Amazon segna un record a Wall Street. Il colosso dell'ecommerce ha superato per la prima volta gli 800 miliardi di valore di mercato, secondo solo ad Apple che resta la società con capitalizzazione maggiore, a quota 943. Alla società guidata da Jeff Bezos sono servite 85 sedute in Borsa per arrivare agli 801,1 miliardi di dollari di ieri. Dall'inizio dell'anno il titolo ha aggiunto il 41% e negli ultimi 12 mesi il 64%. Una dinamica diversa da quella di Apple, che ha guadagnato nel 2018 il 13% e nell'ultimo anno il 23%. Amazon è stata aiutata nella sua corsa dagli analisti di Suntrust Robinson Humphrey, che hanno portato l'obiettivo di prezzo a 2mila dollari. A fine aprile il gruppo aveva pubblicato una trimestrale con la migliore crescita dei ricavi da oltre sei anni e profitti superiori al miliardo di dollari per il secondo trimestre di fila.

Espansione

ZALANDO SBARCA IN REPUBBLICA CECA E IRLANDA

La piattaforma sta proseguendo con la sua strategia di crescita e lancerà i nuovi e-commerce durante l'estate

Continua l'espansione di **Zalando**. L'e-tailer tedesco farà salire a 17 il numero dei mercati in cui è presente, aggiungendo nel corso dell'estate i nuovi e-shop in Irlanda e in Repubblica Ceca per proseguire con la sua strategia di crescita. Con questi nuovi ingressi, i primi dal 2013, il colosso dell'e-commerce renderà disponibile la propria offerta e la propria customer proposition a 15,4 milioni di nuovi utenti, dando accesso al suo ampio assortimento con consegna e reso gratuiti. I due paesi sono adiacenti ai mercati in cui la società già opera e saranno quindi serviti dai centri logistici esistenti. «Siamo felici di rendere disponibile l'offerta Zalando a un numero sempre maggio-



Un'immagine Zalando

re di persone e crediamo che il nostro assortimento illimitato, l'esperienza d'acquisto personalizzata e l'insieme di servizi che offriamo saranno apprezzati dai clienti cechi e irlandesi», ha dichiarato il co-ceo **Rubin Ritter**. «Stiamo affrontando la nostra espansione in modo smart, facendo leva sulla conoscenza che deriva dalle operazioni negli altri mercati euro-

pei e stiamo agendo come di consueto in Zalando: iniziare, imparare, riprovare, crescere». In aggiunta, la piattaforma amplierà l'accesso alla sua offerta lanciando lingue aggiuntive del sito in Germania e in Svizzera, rispettivamente l'inglese e l'italiano, con l'obiettivo di migliorare l'esperienza d'acquisto in entrambi i paesi, mentre da agosto per tutti i mercati europei sarà disponibile tra l'assortimento di quasi 2.000 marchi il brand **Monki** del gruppo **H&M**. (riproduzione riservata)

Federica Camurati



Scommessa russa per i robot italiani

— a pagina 49

Obiettivo Mosca

Ucimu: in Russia il 70%
delle macchine utensili

ha più di 10 anni
e a breve dovrà
essere sostituito

Il rischio che nella black-list Usa
finiscano i maggiori gruppi statali
del Paese perché hanno anche impianti
legati a produzioni militari

Robot russi in pensione, sfida 4.0 per l'Italia

Il 70% delle macchine utensili ha oltre dieci anni e presto dovrà essere sostituito: in questo settore il Paese importa il 74% dei volumi consumati. Cresce anche la Cina che ha quasi raggiunto la Germania

Luca Orlando

Cina, Stati Uniti, Russia. Avere nella top ten dei mercati di sbocco questi tre Paesi testimonia la vitalità dei nostri costruttori di macchine utensili, che nel corso degli anni sono riusciti progressivamente ad affrancarsi dalle piazze europee, conquistando commesse per i propri torni, centri di lavoro, presse e laser praticamente ovunque nel mondo.

Opportunità che però ora può trasformarsi in un rischio, qualora le prime schermaglie di guerra commerciale avviate dall'amministrazione Trump dovessero diventare azioni ad ampio raggio, con il rischio di effetti collaterali imprevedibili. Da un lato una possibile levata di scudi diretta contro le produzioni europee, dall'altro dazi verso la Cina che potrebbero indebolire la rincorsa di Pechino verso la modernizzazione (riducendo la domanda di nuovi beni strumentali). O, ancora, l'ipotesi di un irrigidimento Usa verso Mosca, sanzioni che indirettamente potrebbero (come accaduto in passato) da un lato indebolire in generale l'economia russa, dall'altro rendere più difficoltoso il finanziamento dell'export ingessando il sistema dei pagamenti.

Scenari non banali per i costruttori di macchine utensili, che in questi tre mercati chiave lo scorso anno hanno realizzato grazie all'export vendite (750 milioni) per quasi un quarto del controvalore complessivo piazzato oltreconfine.

«Siamo da sempre grandi esportatori - spiega il presidente di Ucimu-Sistemi per produrre Massimo Carboniero, ed è chiaro che una guerra commerciale globale sarebbe per noi lo scenario peggiore». Un punto di attenzione è anzitutto la Russia, mercato che in pas-

sato era stato in grado di dare grandi soddisfazioni ai nostri costruttori: negli anni d'oro, prima del conflitto con l'Ucraina e delle sanzioni incrociate, Mosca ha rappresentato il quarto maggior mercato estero per le nostre macchine utensili, alle spalle solo di Germania, Cina e Stati Uniti. Dal picco di vendite del 2012, 192 milioni di euro, oltre il 5% del totale, c'è stata una discesa progressiva, culminata con il dimezzamento delle vendite tra 2015 e 2016. Gap solo parzialmente recuperato lo scorso anno (da 76 a 89 milioni di export), con la possibilità però che il nuovo trend possa interrompersi a breve.

«Si tratta di un mercato strategico - aggiunge Carboniero - che Ucimu continua a presidiare con missioni e relazioni istituzionali. Il 70% dei macchinari ha più di 10 anni e dovrà essere sostituito a breve, in un Paese che importa in questo ambito il 74% dei volumi consumati: in sintesi si tratta per noi di una enorme opportunità. C'è però il rischio che nella black-list statunitense possano finire i maggiori gruppi statali del Paese. Che magari hanno un paio di impianti legati a produzioni militari ma il resto dell'output è in produzioni meccaniche o di altro tipo. Questo bloccherebbe il nostro mercato, perché chiunque vendesse a questi gruppi si vedrebbe automaticamente escluso dal mercato statunitense».

«È un mercato che sta faticosamente ripartendo - spiega l'ad di Marposs Italia Giuseppe Sceusi - e anche il prezzo del petrolio oggi aiuta e sostiene il potere d'acquisto di Mosca. Ecco perché l'ipotesi di sanzioni e vincoli commerciali non è per nulla gradita. Anche perché l'Europa in Russia potrebbe essere penalizzata rispetto ad altri Paesi, che invece magari, come accaduto in passato per l'Iran, riuscirebbero a rifornire il mercato conquistando

spazi a scapito dei costruttori europei». Marposs, con ricavi al nuovo record storico, a ridosso dei 500 milioni di euro, continua a vedere nel 2018 un mercato estero ricettivo e mediamente resta ottimista sulle prospettive.

«Le notizie o gli annunci di guerre commerciali non fanno certamente piacere - aggiunge Sceusi - anche se al momento io vedo un quadro ancora positivo».

L'altro punto di attenzione è certamente Washington, epicentro dell'escalation sul tema dazi e sanzioni.

Stati Uniti che per i costruttori di macchine utensili rappresentano il terzo maggiore mercato estero, in grado di assorbire lo scorso anno 318 milioni di euro di impianti, il 10% del totale esportato dal comparto.

«Per noi questo mercato è più importante e vale quasi un terzo dei ricavi - spiega Vladi Parpajola, presidente della veneta Parpas - e certamente i dazi sarebbero un problema, ci sarebbe effettivamente un impatto negativo. Scenario che naturalmente non auspico perché perdere questo mercato sarebbe un peccato. Io però non credo che il nostro settore verrà messo nel mirino, vedo pochi concorrenti locali in grado di rifornire gli impianti statunitensi dei macchinari di cui hanno bisogno. Per ora da parte dei nostri clienti non sento una particolare preoccupazione, anche se dobbiamo tutti capire in realtà come si evolverà la situazione».



Le minacce di Trump coinvolgono anche la Cina, che nel corso degli anni ha conquistato le posizioni di vertice nell'export di macchine utensili.

Lo scorso anno gli acquisti sono arrivati a 342 milioni di euro, meno di un milione di distanza dal primo mercato di sbocco, la Germania. Se è vero che Pechino direttamente non minaccia l'Europa, è però possibile che l'effetto di una escalation di dazi con gli Usa arrivi a frenare la crescita interna, così come la corsa verso la modernizzazione impostata nel piano China 2025, che per i nostri costruttori rappresenta una ghiotta opportunità di business.

«Certo, se andassimo in quella direzione sarebbe un guaio - spiega il vicepresidente di Prima Industrie Domenico Appendino - anche se io credo che alla fine Pechino e Washington dovranno trovare un'intesa: ci sono troppi legami, a cominciare dalla quota di debito pubblico statunitense proprio nelle mani della Cina».

Per la multinazionale basata a Torino, 449 milioni di fatturato e 1.781 addetti, questi due mercati insieme valgono il 40% dei ricavi, anche se non si tratta integralmente di export.

«La nostra strategia di crescita - spiega Appendino - ci ha orientato a prevedere basi produttive in diversi continenti e questo ci garantisce una grande flessibilità, sia in termini valutari che strettamente manifatturieri. Certo, se Trump imponesse dazi contro i prodotti europei avremmo più di un problema. Ma negli Stati Uniti siamo presenti direttamente, già oggi una parte del mercato è servito proprio ricorrendo alla produzione locale, che potrebbe crescere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La testimonianza. Massimo Carboniero è presidente di Ucimu-Sistemi per produrre



Vendite. Nel 2017 l'Italia ha esportato macchine utensili per 3,1 miliardi di euro. La quota di vendite all'estero è scesa l'anno scorso al 58% della produzione rispetto al 61% dell'anno precedente

LE IMPRESE



La Russia strategica

«È un mercato che sta faticosamente ripartendo» dice Giuseppe Sceusi, amministratore delegato di Marposi Italia. L'ipotesi di sanzioni e vincoli commerciali «non è per nulla gradita». L'Europa potrebbe essere penalizzata rispetto ad altri Paesi che conquisteranno spazi a discapito dei costruttori europei, come avvenuto in passato con l'Iran



Le ombre sul mercato cinese

L'escalation dei dazi potrebbe frenare la crescita interna cinese. Il gigante asiatico è una destinazione importante per l'export italiano: l'anno scorso è diventato il secondo mercato con 341,7 milioni di euro, uno solo in meno della Germania. Ma secondo Domenico Appendino, vicepresidente di Prima Industrie, Pechino e Washington alla fine dovranno trovare un'intesa



Il settore non è nel mirino Usa

Gli Stati Uniti valgono quasi un terzo dei ricavi per la veneta Parpas ma per il momento non c'è preoccupazione. «Non credo - sostiene il presidente Vladim Parpajola - che il nostro settore verrà messo nel mirino. Vedo pochi concorrenti locali in grado di rifornire gli impianti statunitensi dei macchinari di cui hanno bisogno»

Facebook, ancora accuse in Usa

«Dati ceduti a big dell'hardware»

IL RISCHIO-PAESE

Focus sulle partnership con almeno 60 produttori fra cui Apple e Samsung

Andrea Biondi

Nuova grana per Facebook. Il polverone torna ad alzarsi ancora una volta sul tema dei dati personali e a scatenarlo è nuovamente il New York Times, che per primo sollevò lo scandalo Cambridge Analytica a marzo. Questa volta però dal colosso di Menlo Park è arrivata una difesa convinta delle proprie scelte.

Secondo quanto scrive il New York Times, nello sforzo di essere utilizzabile su qualsiasi dispositivo, quando ancora non era diffusa la sua app mobile, dieci anni fa Facebook ha siglato partnership per la condivisione di dati con almeno 60 produttori di dispositivi inclusi Apple, Amazon, BlackBerry, Microsoft e Samsung. Grazie a questi accordi – sostiene la “Old Gray Lady” dell’editoria Usa – Facebook ha avuto la possibilità di estendere enormemente il suo raggio d’azione, lasciando i produttori di dispositivi mobili liberi di offrire e diffondere ai propri utenti alcuni dei servizi più popolari messi in campo dal colosso dei social. In cambio il gigante di Menlo Park avrebbe permesso a queste stesse aziende di accedere ai dati dei suoi iscritti, inclusi quelli dei loro “amici”. E fra questi ci sarebbero anche quelli che avevano negato il permesso di condividere informazioni con terze parti.

Quest’ultimo è un punto chiave se si considera l’accordo siglato nel 2011 tra l’azienda e la Federal Trade Commission (che già sta indagando per capire se quell’accordo è stato violato nell’ambito dello scandalo Cambridge Analytica). In gioco, per ogni violazione, ci sono 40mila dollari di sanzione.

Il colosso californiano però non ci sta. E alle parole del vicepresidente Ime Archibong pubblicate nell’inchiesta del Nyt ha fatto seguire un post sul blog ufficiale in cui, fra le varie cose, ha tenuto a sottolineare che questi dati personali non sono stati forniti a società terze e non sono stati utilizzati per altro scopo oltre che per replicare l’esperienza di

Facebook su dispositivi mobili. Inoltre, il team di Zuckerberg nega che tali informazioni siano state raccolte senza il permesso dell’utente.

Certo è che dopo lo scandalo Cambridge Analytica – la società di marketing politico accusata di avere «impropriamente condiviso» le informazioni di 87 milioni di utenti Facebook senza il loro permesso – il social creato da Mark Zuckerberg è sempre più nel mirino di varie autorità e Stati. La stessa Commissione federale per il commercio Usa, come detto, sta indagando ma anche l’Unione europea che ha da poco ascoltato il ceo Mark Zuckerberg in un incontro coi suoi parlamentari, è sul piede di guerra. Tanto più che quell’incontro, a caldo, è stato definito «deludente» dagli eurodeputati. E sicuramente più di uno storcerà il naso anche di fronte al documento con cui, secondo quanto riportato ieri dall’agenzia Ansa, viene data risposta ad alcune delle domande poste a Zuckerberg dagli eurodeputati nel corso dell’audizione dello scorso 22 maggio. In particolare da Facebook hanno ribadito che non sarà reso pubblico l’algoritmo che stabilisce quali contenuti vengano posti in maggiore evidenza e quali invece visualizzati con minore rilievo o non mostrati affatto. Bene invece, eventualmente, un tavolo di confronto «tra organizzazioni che gestiscono importanti algoritmi e parti interessate, come decisori politici ed esperti tecnici».

L’Europarlamento ha deciso di tornare sul caso Cambridge Analytica con tre audizioni, di cui una ieri, la seconda per il 25 giugno e la terza per il 2 luglio. Un caso che ha rappresentato e rappresenta uno stress test non da poco per una Facebook che, comunque, almeno a Wall Street sembra essersi messa tutto alle spalle. Da inizio anno il titolo è salito del 9,6% per una capitalizzazione di 560 miliardi di dollari. In mezzo ci sono il “Datagate” e scuse pubbliche davanti a congresso Usa e Parlamento Ue. Ma come dimostra questo nuovo caso sollevato dal Nyt, Facebook dovrà convivere ancora a lungo con il ruolo di osservato speciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un esercito per 'pulire' internet

Le imprese della Silicon Valley hanno ingaggiato migliaia di uomini per aiutare la polizia a combattere il flusso di fake news e contenuti ridicoli e criminali di Michal Lev-Ram

TECH

HAI UN LAUREA, capacità analitiche e occhio per contenuti discutibili?

Allora hai ciò che serve per diventare uno "specialista dell'integrità dei dati del flusso di informazione" o, più correttamente, News feed integrity data specialist, per il più grande social network del mondo: Facebook. L'azienda di Mark Zuckerberg è alla ricerca di professionisti che sappiano fare ordine nel traffico di informazioni e segnalare articoli, video e altri post che potrebbero violare il codice di condotta >>

dell'azienda. Infatti, in risposta alle preoccupazioni sulla proliferazione di fake news, abusi e pubblicità politiche appoggiate dalla Russia, il gigante dei social media ha già schierato 10.000 persone per rafforzare la sua sicurezza (7.500 sono definite 'moderatori umani'). Un esercito che arriverà a 20.000 unità entro la fine del 2018.

Anche la divisione YouTube di Alphabet, che ha ricevuto critiche per aver permesso a contenuti dubbi (per non dire violenti e offensivi) di prosperare sulla sua piattaforma, sta accrescendo la sua forza lavoro, contando, allo stesso tempo, di assumere oltre 10.000 persone entro la fine del 2018. Anche Twitter, sempre più sotto pressione per la diffusione di account controllati da robot e altri bad actor sulla sua app, ha annunciato che si servirà di 'moderatori umani' per rendere il social media più sicuro per gli utenti reali, anche se non ha fatto sapere quante persone ha assunto o progetta di assumere. "Abbiamo investito molte

risorse, tecnologiche e umane, nel monitoraggio dei contenuti, per combattere gli abusi su Twitter", dice un portavoce dell'azienda. Secondo i ricercatori, è necessario coinvolgere professionisti 'in carne e ossa' perché gli algoritmi non sono ancora in grado di stabilire la differenza tra una clip che mostra una persona che mangia un panino e il video di qualcuno che compie atti inappropriati. Ma la forza lavoro umana potrebbe rappresentare una soluzione non sostenibile. I 10.000 nuovi moderatori e gli altri collaboratori che Facebook conta di impiegare per combattere l'abuso sulla sua piattaforma, peseranno molto sui 25.105 impiegati totali, anche se alcune di queste nuove assunzioni sono temporanee. Dimensioni elefantache che mal si adattano ai modelli di business delle aziende tech. Ma esiste un'alternativa tecnologica. La ceo di YouTube, Susan Wojcicki, annunciando l'ampliamento del suo organico di moderatori umani lo scorso dicembre, ha detto che coloro che svolgono questo lavoro potranno avvalersi dell'intelligenza artificiale. "Da quando abbiamo iniziato a utilizzare l'intelligenza artificiale per segnalare i contenuti violenti ed estremisti a giugno 2017, la tecnologia ha permesso di individuare contenuti che

avrebbero impegnato 180.000 persone per 40 ore di lavoro", ha scritto Wojcicki in un post sul blog dell'azienda alla fine dello scorso anno. Nel tempo, probabilmente la crescente efficienza degli strumenti tecnologici prevarrà sulle capacità umane. Quando sono stati implementati i primi motori di ricerca, aziende come Yahoo si sono affidate al fattore umano, impiegando migliaia di dipendenti per categorizzare con precisione e organizzare i contenuti in rapida crescita sul web. Ma non molto tempo dopo, gli algoritmi di Google si sono dimostrati ampiamente superiori. Il resto è storia (anche se sicuramente c'erano altri motivi per cui Yahoo non è durato come motore di ricerca). Solo perché Facebook sta assumendo migliaia di persone e il ceo Mark Zuckerberg ha detto di essere "serissimo" sul voler liberare la sua piattaforma da problemi come l'ingerenza russa nelle elezioni americane, non significa che veda un esercito di moderatori umani come una soluzione attuabile o a lungo termine. Più probabilmente, Zuckerberg e gli altri top manager del settore percepiscono il ricorso a professionisti 'umani' come una soluzione

temporanea, se non come una mossa di pubbliche relazioni tesa a placare chi è scettico sul combattere la bad technology con un'ulteriore iniezione di tecnologia. Un ragionamento cinico? Forse, ma va considerato un aspetto: il social network più grande del mondo ha 2,13 miliardi di utenti attivi al mese. Anche disponendo di 20.000 specialisti della sicurezza, si tratterebbe solo di un professionista ogni 100.000 account, più tutti i video e messaggi pubblicati dagli utenti registrati, reali o robot. Ciò significa che la speranza di risolvere la massiccia diffusione di cattiva informazione, messaggi di odio e contenuti violenti, probabilmente non dipenderà da eserciti di povere anime pronte a combattere per ore. Piuttosto, ci saranno poche persone che lavoreranno su una tecnologia che deve essere ancora sviluppata. Speriamo presto.





FACEBOOK

Il gigante dei social di Menlo Park, in California, ha 7.500 persone in tutto il mondo che indagano sui contenuti sospetti e chiudono account falsi. Fb ha pianificato di far crescere significativamente il loro numero. Tutti i giorni 1,4 miliardi di persone usano il social.



YOUTUBE

L'host video di proprietà di Google prevede di avere 10.000 moderatori entro la fine del 2018. Attualmente YouTube ha più di un miliardo di utenti che ogni giorno guardano circa 1 mld di ore di video.



Le aziende tech stanno rafforzando la guerra ai contenuti 'tossici'

La procedura

Multa «golden power», Tim ricorre al Tar Lazio

Tim ha presentato ricorso al Tar del Lazio contro la multa da 74,3 milioni per la violazione degli obblighi relativi alla normativa sui poteri speciali (golden power), in particolare per la mancata notifica dell'assunzione del controllo da parte di Vivendi. La società telefonica ha richiesto una procedura d'urgenza e una decisione è attesa entro l'8 giugno, termine per il pagamento della multa da parte di Tim. La quale potrebbe decidere di rivalersi sul suo azionista di maggioranza Vivendi.

F. D. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tlc

Tim ricorre al Tar contro la sanzione per il golden power

95 MLN

La somma che
Tim accantona
per pagare le
eventuali multe

ROMA

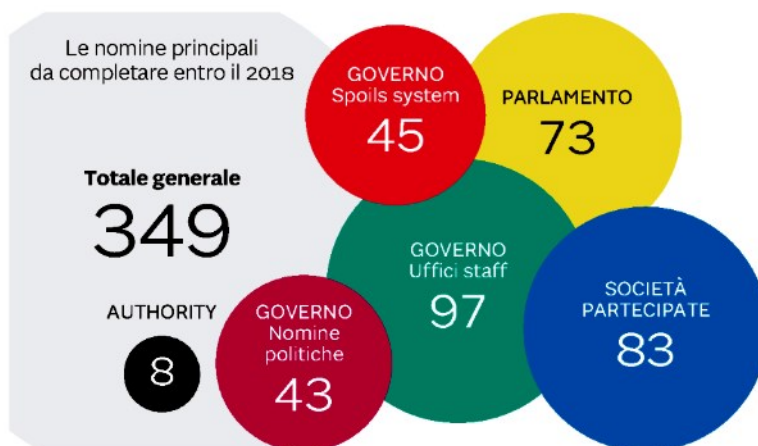
Tim presenta ricorso al Tar del Lazio contro la multa da 74,3 milioni che ha ricevuto per le violazioni dalla legge sul golden power. Il gruppo di Tlc si affida alla procedura d'urgenza pur di non pagare la sanzione. Una decisione da parte dei giudici è attesa entro l'8 giugno, termine entro il quale Tim pagherà la multa in assenza di una pronuncia favorevole. L'azienda ha già accantonato 95 milioni di euro come "costi non ricorrenti". In sostanza mette da parte il denaro necessario a fronteggiare le multe, in questo come in altri contenziosi. Fin dal primo momento, Tim ha sostenuto che «le norme non consentono di identificare in Tim» il responsabile delle violazioni della legge. La Presidenza del Consiglio ha contestato, e poi sanzionato, la mancata comunicazione del controllo di Tim in capo all'azionista Vivendi.

Nomine, maxi-risiko da 350 poltrone

LA MAPPA DEL POTERE

Boom di candidati per la Rai
Partita delicata per la Cdp
Braccio di ferro sui servizi

Dagli incarichi di sottogoverno, alle commissioni parlamentari passando per le partecipate, le Authority e i membri laici elettivi del Csm: un maxi-risiko con quasi 350 caselle da riempire entro fine anno e anche una partita tra le più delicate per il governo Conte. **Rogari e Serafini** — a pagina 5



Nomine, nel 2018 un maxi-risiko da 350 poltrone

In gioco. Sottosegretari, commissioni e partecipate. Braccio di ferro sui servizi segreti (Crimi o Giorgetti) e sulle Tlc. Partita Cdp, boom di curricula per la Rai

Marco Rogari
Laura Serafini

ROMA

Dagli incarichi di sottogoverno, alle presidenze delle commissioni parlamentari passando per i vertici delle partecipate, delle Authority e i membri laici elettivi del Csm: un maxi-risiko con quasi 350 caselle da riempire entro la fine dell'anno. E anche per questo motivo quella delle nomine si annuncia come una delle partite più delicate da giocare per il governo pentaleghista guidato da Giuseppe Conte. Alcune decisioni per assegnare le 349 poltrone vuote o in scadenza andranno prese nelle prossime ore, come quelle su viceministri e sottosegretari e di supporto all'azione dell'esecutivo (segretari generali dei ministeri, capi di gabinetto e responsabili degli uffici legislativi), altre nelle prossime settimane, a partire dalla Rai e dalla Cdp.

Governo

Più della metà delle tessere da incastrare nel complesso mosaico degli incarichi da assegnare, ben 185, coinvolge direttamente l'attività operativa del governo. La compagine governativa si dovrebbe arricchire con una squadra di 8 viceministri e 35 sottosegretari (compreso Giancarlo Giorgetti già nominato alla Presidenza del consiglio). In corsa per un posto da viceministro all'Economia Laura Castelli (che potrebbe essere però nominata capogruppo M5S alla Camera) e il suo collega di partito Stefano Buffagni; per la Lega i nomi gettonati sono quelli di Alberto Bagnai, Armando Siri (nel toto-nomine anche a Sviluppo economico e Infrastrutture) e Massimo Garavaglia. Al Viminale dovrebbe approdare Nicola Molteni (Lega), mentre agli Esteri la scelta ricadrebbe su Emanuela Del Re o Manlio Di Stefano (M5S). All'Istruzione è sicuro il

leghista Mario Pittoni e probabile Gianluca Vacca (M5S). In lizza per le Infrastrutture Mauro Coltorti e Lorenzo Fioramonti (M5S). Da sciogliere il nodo della delega ai servizi segreti: il M5S la vorrebbe per Vito Crimi, la Lega per Giorgetti. In atto anche un braccio di ferro sulla delega al Mise per le Comunicazioni: il Carroccio punta ad affidarla a Siri ma Luigi Di Maio resta intenzionato a tenerla per sé.

Uffici di staff



Per la carica di segretario generale a Palazzo Chigi si fanno i nomi di Vincenzo Fortunato ("quotato" anche al Mef) e Carlo Deodato. All'Economia nel ruolo di capo di gabinetto potrebbe essere confermato Roberto Garofoli ma sarebbe in corsa anche Giuseppe Chiné. Alla Giustizia la stessa casella verrebbe occupata da Alessandro Pepe mentre Nino Di Matteo (già Procuratore sulla trattativa Stato-Mafia) andrebbe a capo dell'amministrazione della giustizia. Per Vito Cozzoli è probabile un ritorno al Mise mentre Alfonso Celotto potrebbe riceverlo stesso incarico al ministero della Pa-

Parlamento

Oltre ai capigruppo, con la Lega che sembra puntare su Guido Guidesi e Stefano Candiani, vanno indicati i deputati e senatori per le presidenze delle commissioni: le 28 permanenti, quelle di "controllo"; le Bicameraline e le Giunte. Di Stefano (M5S) sembra destinato a diventare presidente della "Esteri" di Montecitorio mentre i leghisti Claudio Borghi e Alberto Bagnai sono in corsa per una delle presidenze delle "Bilancio". Quanto all'opposizione, la Vigilanza Rai dovrebbe andare a Paolo Romani mentre per il Copasir è in "pole" Lorenzo Guerini (Pd). Al Parlamento spetterà anche la nomina dei membri laici eletti del Csm (riempiendo le 2 caselle già vuote e le sei che si libereranno nelle prossime settimane) e del giudice della consulta vacante.

Società partecipate

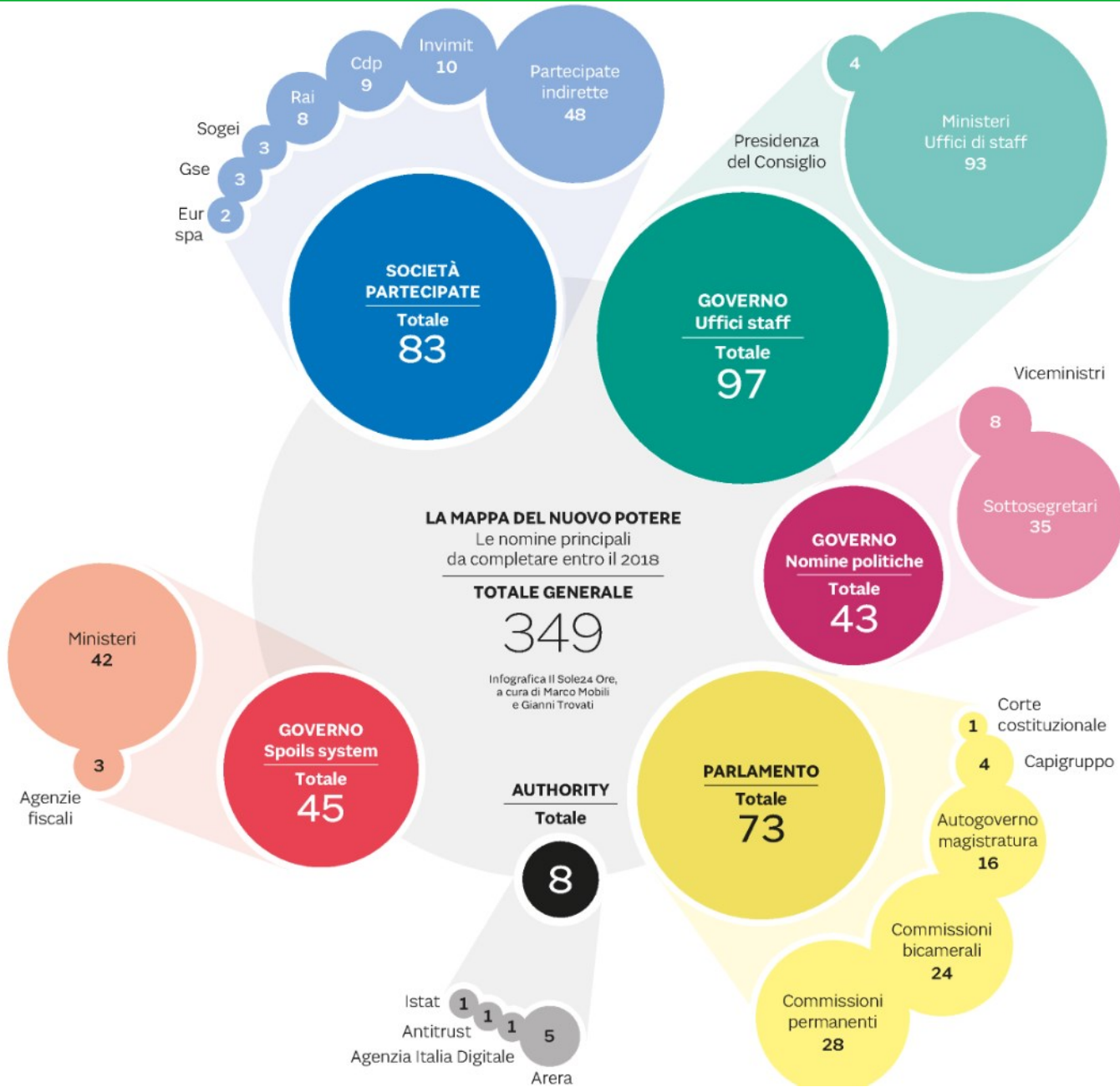
Il primo dossier sarà quello della Cassa di Risparmio di Roma, visto che la lista per il cda va presentata entro il 16 giugno. L'attuale presidente Claudio Costamagna ha poche chances di essere confermato. Massimo Tononi, anche lui ex Goldman Sachs, già sottosegretario nel governo Prodi ed ex presidente di Mps, sarebbe in corsa e gradito alle fondazioni bancarie. Non è detto, però, che voglia scendere in campo. Per il ruolo di ad si sta dando molto da fare Flavio Valeri, responsabile Italia di Deutsche Bank. Ma la sua esperienza troppo incentrata sull'investment banking potrebbe essere limitante. Dario Scannapieco, già responsabile delle privatizzazioni presso il Mef, ex Draghi boy, oggi vice presidente della Bei sarebbe ben visto anche per il ruolo di presidenza. Poi c'è la figura interna, Fabrizio Palermo, il cfo già vice dg di Fincantieri e che nell'ultimo triennio ha lavorato sui dossier "caldi" delle partecipazioni, oltre ad aver potenziato la finanza e il bilancio del gruppo creando maggiori risorse per il finanziamento all'economia e per le partecipazioni considerate strategiche, come Tim. Infine l'outsider dell'ultim'ora, l'ex ad di Poste, Massimo Sarmi, che forse avrebbe più possibilità su operazioni legate alle tlc. A fine giugno scade il cda della Rai, che sarà eletto con la riforma targata Renzi: due consiglieri nominati dalla Camera, due dal Senato e uno dai dipendenti Rai, oltre ai due del Mef. Ieri sono arrivate 196 candidature alla Camera e 169

al Senato (129 sono identiche). Tra queste ci sarebbe tutto l'attuale Cda Rai (tranne Guelfo Guelfi), ma anche Michele Santoro e Gianni Minoli. La prospettiva è che il mondo giallo-verde faccia l'en plein: per il ruolo di ad ricorrono i nomi di Vincenzo Spadafora, braccio destro di Di Maio, e di Fabrizio Salini, ma sarebbe gradito anche Enrico Mentana, mentre potrebbe spuntare la candidatura interna di Roberto Nepote (oggi Rai.Com). Alla presidenza punta Carlo Freccero, anche se in corsa risulta anche l'ex direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli. In scadenza anche i vertici di Gse, Sogei, Invimit, Eur spa, e Centostazioni. Anche se non sono da escludere del tutto forme di spoil system sulle grandi controllate i cui vertici non sono in scadenza, a partire da Leonardo.

Autorità

Prorogato lo scorso 18 aprile, l'Authority per l'energia (Arera) va avanti per inerzia e può restare in carica fino a 90 giorni dal giuramento del nuovo governo. È per questo che si vuole procedere rapidamente alle nomine: nei mesi scorsi era circolato il nome di Raffaele Tiscar per la presidenza, ma anche l'attuale presidente dell'Acqa Luca Lanzalone. In tutto vanno nominati cinque componenti. Il collegio dell'Antitrust scade a novembre, ma si dovrà procedere per tempo perché a ottobre il presidente Giovanni Pitruzzella lascerà per andare alla Corte di Giustizia europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecomunicazioni

La culla delle tlc ora è pioniera sul 5G

Sulla copertura a banda larga ultraveloce Italia ancora lontana dalla media europea

Andrea Blondi

Era il 1988 quando Leonardo Chiariglione creò l'Mpeg, lo standard per la codifica del segnale alla base della musica digitale. A metà anni '90 poi, grazie all'intuizione di Mauro Sentinelli, nasce la prima scheda ricaricabile per telefonia mobile al mondo. Due "rivoluzioni di mercato". E partite non dalla Silicon Valley, ma dallo Cselit di Torino: centro di ricerca e innovazione dapprima del Gruppo Iri-Stet e poi di Telecom, oggi Tim. Da qui l'Italia delle tlc misurava il suo essere all'avanguardia.

Anni dopo le telecomunicazioni fanno i conti con l'inverno dello scontento plasticamente riprodotto nel capitolo "Connettività" del Rapporto Desi 2018: al 26esimo posto su 28 Paesi della Ue. E per esempio si scopre che sulla copertura a banda larga ultraveloce (100 Mbps) il 22% delle famiglie italiane è lontano dal 58% di media Ue.

Eppur qualcosa si muove. La stessa Ue lo coglie quantomeno su due aspetti: la concorrenza infrastrutturale e il 5G. Nel primo caso c'è la novità Open Fiber, vista un po' come il grimaldello per andare oltre il monopolio di Telecom nelle reti che finora ha avuto solo l'eccezione Fastweb.

Sul 5G, fatto il regolamento si va verso l'asta delle frequenze. Ma nel

frattempo c'è una sperimentazione pre-commerciale in cinque aree. E tanto basta alla Ue per catalogare l'Italia «tra i pionieri della tecnologia mobile 5G»: una pacca sulla spalla a un Paese a lungo all'avanguardia nelle tlc e che comunque è cresciuto di pari passo con le telecomunicazioni.

La Sip che nasce a fine '64 sotto l'egida della Stet riunisce le 5 compagnie che avevano gestito il servizio nazionale dal 1924. Allora le domande di nuovi impianti erano 400mila. Nel 1973 erano salite a 1,14 milioni. In quei periodi si collegavano "luoghi" e non persone. È così che le 15mila cabine pubbliche del 1966 salgono a 80mila nel 1973. Contemporaneamente alla Sip vedeva la luce lo Cselit dove si è sperimentata la fibra ottica agli inizi degli anni '70 rendendo Torino, nel '77, la prima città cablata nel vecchio continente. Da qui nel '99 parte anche la prima telefonata Umts (3G) in Europa.

La storia però spesso segue percorsi non lineari. E alla fine Tim - dopo privatizzazione, liberalizzazioni, capitani coraggiosi, scontro sulla rete che dal piano Rovati in giù arriva fino a oggi, mescolamenti di azionisti - si trova indietro, per dimensioni e capitalizzazione, ai grandi competitor europei: Orange, Telefónica e ancor di più Vodafone e Deutsche Telekom. E pensare che nel '98 - quando nasce Wind per volontà di Enel, France Télécom e Deutsche Telekom - TimeOmnitel (nata in seno alla Olivetti) erano prima e seconda nel mobile in Europa.

Per le tlc - settore da 42,6 miliardi come "filiera allargata" e da 31,9 miliardi per i soli operatori - le sfide (5G, convergenza con i contenuti, avanzata dei giganti del web) sono sul tavolo. La scommessa è stare in partita.

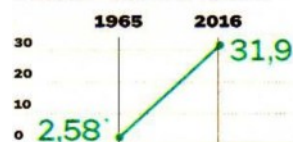
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti al 20% dei ricavi

Il settore delle telecomunicazioni in Italia investe ogni anno 6,5 miliardi di euro, pari al 20% dei ricavi degli operatori di tlc. Gli occupati all'inizio del 2017 si sono attestati a quota 92.900

IL TREND

Fatturato tlc, in mld di euro



(*) conversione dalle lire, con i coefficienti di rivalutazione Istat
Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Agcom e Telecom Italia



Technology

Facebook denies misuse of user data in Apple and Amazon pacts

Facebook has tried to show it is a trusted custodian of user data since the leak to Cambridge Analytica

HANNAH KUCHLER — SAN FRANCISCO
TIM BRADSHAW — LOS ANGELES
ALIYA RAM — LONDON

Facebook has denied that there were any privacy problems in sharing user data with partners including Apple, Amazon and Samsung after a report that it exposed users' personal information to more than 60 device makers.

The world's largest social media network sought to defend itself against another potential privacy scandal after The New York Times reported on Sunday that data of users and their friends could be accessed by makers of smartphones and tablets under data-sharing partnerships with Facebook. This included information on religious and political leanings and details from users who had asked not to have them shared with third parties.

Facebook said it was unaware of any misuse of the data and the vast majority was stored on people's own phones, not on a company server. Ime Archibong, vice-president of product partnerships, said the partnerships were "very different" from the company's relationships with third-party developers, where it had apologised for not properly policing how data were used.

Mr Archibong stressed the data were used to help people access Facebook on their devices and that the company supervised the process. The partnerships were started in the days before the Facebook app was available on smartphones, when it was harder to access the social network on mobile devices.

"These partners signed agreements that prevented people's Facebook information from being used for any other purpose than to recreate Facebook-like experiences. Partners could not integrate the user's Facebook features with their devices without the user's permission," Mr Archibong said.

Sandy Parakilas, a former Facebook employee turned critic of the company, said the data partnerships contradicted the testimony of Mark Zuckerberg, Facebook chief executive, to the US Congress. Mr Zuckerberg told lawmakers last month that "now, when people sign in to an app, you do not bring some of your friends' information with you".

According to Mr Parakilas, employees raised privacy concerns about the data partnerships as long ago as 2011. "The thing that is concerning here is that Facebook said it had totally turned off the permission to share data for the friends of people who had an app but in the case of hardware manufacturers they didn't do that," he said.

Facebook said the partnerships did not contradict Mr Zuckerberg's testimony. The report threatens to be a further blow for Facebook, which has tried to prove itself a trustworthy custodian of user data since the revelations about a data leak to Cambridge Analytica.

Apple said the data-sharing was focused on items users intended to post and only after they had given consent. Apple added that Facebook was not able to download any data in bulk or beyond what the user had given permission for.

Amazon and Samsung did not respond to requests for comment.

BlackBerry said that it did not collect or mine the Facebook data of its customers. It added that its security measures including isolating each app would prevent any unauthorised access to private data.

Facebook nega l'utilizzo improprio dei dati degli utenti negli accordi con Apple e Amazon

